

Ciauscare

Un verbo vicentino per 'parlare cimbro'

NICOLETTA DAL LAGO

A Duilio Dal Medico

0. Introduzione

Anche le metafore, per quanto immediate e universali, hanno a volte qualche limite esplicativo: l'espressione **isola linguistica**, ad esempio, fa pensare ad aree in cui si parlano lingue assolutamente estranee al territorio circostante occupato, per dirla con lo Schmeller ¹, dal mare dei dialetti romanzi, ovvero, nel nostro caso, veneti.

Non sempre, però, le cose stanno in questo modo: talvolta la difficile accessibilità di una valle di montagna fa sì che un idioma, un tempo diffuso in un ampio territorio circostante, si mantenga vivo solo lì, perdendosi invece nelle valli vicine o, a maggior ragione, nelle zone di pianura, dove lo scambio linguistico tra comunità che parlano lingue diverse è favorito.

Una situazione simile a quella sopra descritta è, a mio avviso, riconoscibile nell'alta valle dell'Agno, nei comuni di Valdagno e Recoaro, e nell'alta valle del Chiampo, soprattutto nel comune di Crespadoro: questo territorio, a cavallo tra le due isole linguistiche **cimbre** di Giazza e dei 7 comuni dell'altopiano di Asiago, è paragonabile ad una lingua di terra dove si parlava un tempo l'antico idioma tedesco delle isole, 'sprofondata' qui gradatamente per l'avanzamento dei dialetti romanzi e infine dell'italiano. Anche i territori di Lavarone, Carbonare, Folgaria, prossimi all'isola cimbra di Luserna rientrano, a mio avviso, in questa tipologia, così come Pergine, a sud di Trento, nella quale si dovette parlare fino al secolo scorso il **mòcheno**, l'antico dialetto tedesco ancora vivo in tre comuni della valle del Fersina. In queste territori periferici rispetto all'isole linguistiche cimbre e mocheno, che sono stati ma non sono più alloglotti, l'antico idioma ha foggiato, anche se 'adattati' talora fino all'irricognoscibilità, nomi di posti (toponimi e, soprattutto, microtoponimi) e cognomi della gente, 'incancellabili', almeno finché ci saranno anagrafi e registri del catasto. Le tracce più 'a rischio', invece, sono quelle impresse nel lessico dei dialetti romanzi che hanno soppiantato le parlate tedesche, e che sono a loro volta fortemente pressati dall'italiano. In questo mio contributo vorrei proporre un'interpretazione discutibile ma, per quanto mi risulta, originale, del verbo **(s)ciauscare**: per quanto ho potuto verificare, il termine è ancora usato dai parlanti adulti di Valdagno, Recoaro, Crespadoro ed è ancora compreso dai giovani di queste zone. La mia idea, che cercherò di argomentare nei prossimi paragrafi, è che con questa espressione i parlanti dei dialetti romanzi indicassero in modo dispregiativo la lingua incomprensibile nella quale si esprimevano i cosiddetti Cimbri, insediatisi molto tempo fa in alcune aree del nostro territorio.

Ho voluto catturare e fissare questa traccia debole di fronte all'omologazione linguistica, mossa dalla stessa passione con cui amo gli aspri pendii delle Prealpi vicentine, che il bosco si riprende nuovamente: penso che meriti sapere dell'epica lotta di chi lo trasformò in prati da coltivare per i nostri antenati, regalando a noi contemporanei un paesaggio antropizzato che molti ci invidiano.

1. Nominare se stessi vs nominare ‘gli altri’

Succede spesso che i popoli vengano chiamati con un nome che non corrisponde a quello che essi usano per indicare se stessi: di solito quest’ultimo, l’**endoetnico**, rimane noto soltanto a pochi studiosi di lingue esotiche finché viene riabilitato e assunto a denominazione ufficiale di quel popolo a fianco dell’**esoetnico**, del nome, cioè, che altri (conquistatori, colonizzatori, ecc) gli avevano attribuito. In tempi abbastanza recenti basti pensare a tante isole del Pacifico, ‘ribattezzate’ con i nomi indigeni una volta raggiunta l’indipendenza politica dalle potenze coloniali europee. Ma il fenomeno è antico: Egitto, ad esempio, è la denominazione greca per la terra del Nilo, che i suoi abitanti chiamavano invece *Keme* e, più anticamente, *Kumat*.

Cito per ultimo un esempio in qualche modo rilevante per la spiegazione di *ciauscare* che proporrò nel prossimo paragrafo: quando l’esploratore Cook nel 1778 stava raggiungendo con la sua nave l’isola di Vancouver (Canada), gli indigeni gli gridavano qualcosa che lui intese come “*nootka!*”. Molto probabilmente gli indigeni cercavano di allontanare gli intrusi esortando a ‘voltare, girare’ (*nuutxaa*) la nave che stava ancorando nella loro terra, ma lui credette che l’espressione in lingua *wakashana* indicasse il loro endoetnico. Da allora e per lungo tempo gli abitanti dell’isola di Vancouver sono stati conosciuti col nome di ‘indiani *nootka*’, oggi indicati con il nome più *politically correct* di *Nuu-chah-nulth-ath* (Alessio Muro, p. c.).

Ma torniamo in Italia, e precisamente alle minoranze linguistiche germanofone del Veneto e del Trentino. Quelli che vengono denominati **Mòcheni** provenivano senz’altro da territori meridionali tedescofoni, dai quali immigrarono nella Val Fersina (Pergine) nel 13° secolo e che furono raggiunti successivamente da una seconda ondata migratoria proveniente dalla Boemia, attirata dalle ricchezze minerarie che i Mòcheni sfruttarono fino all’esaurimento delle vene nel 1700. I Mòcheni, quindi, arrivarono sicuramente da aree tedesche meridionali, come i **Cimbri**, anche se il loro insediamento in Italia è posteriore a quello dei Cimbri, con i quali ebbero contatti: una parte dei primi coloni tedescofoni della valle dei Mòcheni era originaria infatti dell’altopiano di Folgaria e Lavarone, dove erano già insediati i Cimbri (Rabanus 2013: 145).

Per questi motivi, quindi, la lingua parlata nei tre comuni di Palù/*Palai*, Fierozzo/*Vlaroz* e Roveda/*Oachlait* assomiglia al Cimbri (specialmente di Luserna) e non c’è da stupirsi che il mòcheno sia stato a lungo considerato una sottovarietà di Cimbri: soltanto nel 1963 lo studioso viennese Kranzmayer riconosce nel mòcheno una varietà linguistica tedesca autonoma rispetto al Cimbri. Anziché addentrarmi in (complicate) questioni linguistiche di comune derivazione dal bavarese e dall’antico alto tedesco per rendere ragione delle somiglianze dei due dialetti tedeschi, voglio sottolineare a questo punto un’asimmetria tra le designazioni etniche di Mòcheni e Cimbri.

“Mòcheno” è il nome con il quale i parlanti dialetti romanzi designarono gli immigrati nella valle del Fersina che parlavano varietà bavaresi meridionali: si tratta a tutti gli effetti dell’esoetnico storico da sempre e tuttora impiegato per indicare questa minoranza linguistica. “Mòcheno” deriverebbe da ‘*mòchn*’ che corrisponde al modo con cui i coloni del Fersina pronunciavano il verbo tedesco ‘*machen*’ ‘fare’: data l’alta frequenza con cui il verbo veniva ripetuto dai Mòcheni, il termine diventò la parola-vessillo con cui le popolazioni romanze circostanti presero a designare questa minoranza tedesca.

Solo dal 2003, a partire dalla redazione della grammatica del mòcheno di Rowley, è stato creato l’endoetnico **Bersntoler** (*bersnostelerisch* per la lingua), un composto che significa ‘abitante

della valle (*tol* ‘valle’ + *er* ‘abitante di’ del *Bersn* (Fersina): in effetti la creazione di endonimi per indicare la minoranza linguistica ed il popolo che la parla si giustifica all’interno del processo di ‘normazione’ avviato in Europa nel tentativo di arrestare il declino delle lingue regionali e delle piccole lingue di minoranza. Nella stessa operazione di ‘standardizzazione’ rientrano anche la redazione di nuove grammatiche con regole vincolanti, vocabolari, e la creazione di neologismi per attrezzare le lingue minoritarie ad affrontare i nuovi contesti della modernità e continuare a vivere (Bidese 2013: 105).

Cimbro, invece, è designazione diffusa per indicare i coloni di lingua tedesca che giunsero nell’Altopiano di Asiago (7 comuni), a Giazza (13 comuni) e a Luserna a più ondate, ma comunque prima dei ‘cugini’ Mòcheni in Trentino.

Ma il loro nome da dove deriva? È un endoetnico, un esoetnico o che cos’altro?

2. Il nome dei Cimbri

2.1 I *Zimbar*/*Tzimbar* in “*Cymbria*”

Con poca poesia ma molta verosimiglianza *Zimbar* nell’Altopiano di Asiago e *Tzimbar* nella valle del Prognò e a Giazza riecheggiavano il nome originario del mestiere più praticato nelle comunità tedescofone insediate nell’altopiano dei Sette Comuni già nel XI secolo e, successivamente, in quello dei XIII comuni veronesi. Come rivela la toponomastica, questi territori erano già popolati da indigeni che parlavano dialetti romanzi, ai quali i nuovi arrivati si presentavano come lavoratori del legno, probabilmente carpentieri. In effetti, la parola con la quale sembra si designassero i membri di queste comunità germanofone affonda in un passato lontanissimo, quando erano ancora vitali le forme dalle quali è derivato il tedesco moderno *Zimmer* ‘camera’. Cimbro è infatti connesso all’antico alto tedesco (fino al 1050 d.C.) *zimbar* e al medio alto tedesco (fino al 1350 d. C.) *zimber* ‘edificio in legno’ e significa verosimilmente ‘carpentiere’, come il tedesco moderno *Zimmermann*. All’interno delle lingue germaniche moderne una perfetta corrispondenza lessicale e fonetica si trova nell’inglese *timber* che significa appunto ‘legname da costruzione’.

Insediamenti di carpentieri (ma anche di carbonari) di origine germanica dovevano essere diffusi su un territorio molto ampio se, a partire da un poema latino del 1314, il preumanista vicentino Ferreto de’ Ferreti attribuisce a Vicenza l’epiteto di “*Cymbria*”.

2.2 L’equivoco dei Cimbri

“*Cymbria*” è una denominazione suggestiva, perché fa dei carpentieri germanofoni delle Prealpi venete i discendenti dei bellicosi Cimbri, sconfitti da Mario nel 101 a. C. ai Campi Raudii: lo storico Tito Livio racconta che gli scampati a quella rovinosa battaglia si sarebbero rifugiati e non avrebbero più potuto esser raggiunti dal console presso un fiume che un suo copista trascrisse erroneamente come “*Athesim*” ‘Adige’, anziché nella forma corretta “*Athisonem*” ‘Atisone’, corso d’acqua meno noto che nasce dalla Alpi Pennine, scorre lungo la Val d’Ossola e sfocia nel Lago Maggiore.

La verità filologica ha quindi definitivamente cassato l’ipotesi dell’identificazione degli

Tzimbar di Giazza con i Cimbri di Mario, ma il nome “Cimbri” per indicare le comunità alloglotte del Veneto e del Trentino è rimasto ². Soprattutto si mantiene vitale fino all’epoca moderna l’approccio culturale che ha generato nei secoli altre ipotesi dello stesso tipo: si tratta, in termini generali, di uno schema ricorrente secondo il quale si riconosce e si giustifica la presenza di elementi alloglotti e ‘barbarici’ in un contesto linguisticamente e culturalmente omogeneo e ‘civile’ come ‘discendenti da onorevoli nemici di’. L’identificazione degli *Tzimbar* con i Cimbri di Mario è quindi un’applicazione solo casualmente errata di uno schema generale che vedremo nel dettaglio nei paragrafi seguenti.

2.3 Lo schema ‘discendenti da onorevoli nemici di’: legittimare se stessi

Lo schema è stato più volte impiegato da autori appartenenti a popoli emergenti a scapito di civiltà più antiche e prestigiose per legittimare in tal modo il ‘cambio della guardia’: quando rimaneva alla Grecia solo il primato della cultura, gli autori latini rappresentarono i Romani come discendenti del troiano Enea, scampato provvidenzialmente alla guerra che oppose i Troiani ai Greci. E quando invece toccò all’impero romano soccombere alle armi dei cosiddetti barbari, i Goti si autolegittimarono di fronte alla cultura latina in modo simile. Teodorico, re degli Ostrogoti, scomodo ‘federato’ dell’impero d’Oriente, fu mandato da Zenone in Italia a combattere Odoacre, ufficialmente vicario dell’autorità imperiale di Ravenna. Sconfitto il capo barbaro, Teodorico regnò in Italia dal 493 al 526, tentando una politica di integrazione fra elemento latino ed elemento germanico che ebbe un certo successo almeno all’inizio. Il nobile italico Cassiodoro, grosso modo suo ‘ministro dell’interno’, scrisse in latino una storia dei Goti.

L’opera è perduta ma ne abbiamo un riassunto curato dallo storico goto Iordanes, ritiratosi a Costantinopoli dopo la sconfitta dei Goti in Italia ad opera dell’impero d’Oriente: nei suoi *Getica* Iordanes presenta i Goti come discendenti degli antichi Geti, un antico popolo balcanico, che aveva rivaleggiato in sapienza con i Greci, ed era da sempre destinato a succedere a Roma nel dominio del mondo. Naturalmente i Geti, annota puntualmente l’autore, erano noti alla cultura latina, e menzionati da autori di primo piano come Virgilio, Seneca e Lucano.

2.4 Lo schema ‘discendenti di onorevoli nemici di Roma’: legittimare gli ‘altri’

La cultura cimbra, specialmente quella della Lessinia, era essenzialmente orale: dopo il catechismo cimbro dell’Altopiano di Asiago (1602), esistono esempi di poesia profana del 1600 e del 1700, dei quali Karin Heller ha curato l’edizione critica nel 1988. Per la prosa non religiosa (Bidese 2010:76) occorre attendere il 1763 con Piermodesto Dalla Costa che riporta, all’interno del suo dizionario cimbrico, un dialogo tra due amici in visita al mercato franco di Thiene. Come i Veneti di pianura, anche i Cimbri dell’Altopiano e quelli della Lessinia, va ricordato, sono governati in questo periodo dalla Serenissima Repubblica di Venezia, alla quale forniscono legname, carbone e, all’occorrenza, braccia per difenderne i confini con l’impero asburgico.

Chi si occupa delle loro origini sono i letterati veronesi e soprattutto vicentini: i Cimbri saranno parsi loro come elementi alloglotti, portatori di una cultura non cittadina, ma imperniata sul bosco e sulle tecnologie di sfruttamento delle sue risorse, chiusi nelle loro comunità per mantenere una coscienza identitaria certamente estranea al latino dei colti ma anche ai dialetti romanzi parlati ormai dai più. Di fronte ad elementi così ‘barbarici’, che disturbavano

l'omogeneità linguistica e culturale del dominio romano, cercare di includerli era forse l'unica strada culturalmente praticabile: i Cimbri trovarono una loro dignitosa collocazione culturale non nell'essere eredi della cultura latina, ma nell'essere 'discendenti di nemici onorevoli di Roma'. Ed ecco che, oltre all'ipotesi dei Cimbri, alla quale credeva il noto umanista Scipione Maffei, i *Zimbar/Tzimbar* vengono identificati con i superstiti delle grandi battaglie nelle quali l'impero romano ebbe ragione di loro: Reti, Tigurii, Alamanni, Unni, e Goti, come sostiene il vicentino Francesco Scotto che pensa ai Cimbri come superstiti dei Goti sconfitti da Belisario e Narsete nella guerra greco-gotica (533-555), celebrata nel 1547 dagli endecasillabi sciolti di Gian Giorgio Trissino.³

Anche l'ipotesi longobarda, secondo la quale i Cimbri discenderebbero dai Longobardi, arretrati sulle montagne dopo la sconfitta da parte dei Franchi e la formazione del Sacro Romano Impero, deriva dall'applicazione dello stesso schema. La sostenne con complicate ragioni storico-linguistiche lo Schweizer nel 1948 e piaceva al grande Mario Rigoni Stern.

2.5. I *Zimbar/Tzimbar* migranti in Europa

Scampati e superstiti i *Zimbar/Tzimbar* effettivamente lo furono, ma non tanto dalle armi romane quanto piuttosto da una carestia che colpì la Baviera fra il 1053 e il 1063. Un documento del 1053 (Panieri 2010:27) ci attesta un consistente flusso migratorio di coloni bavaresi dal convento di *Benediktbeuren* verso il veronese. Lo stanziamento in Lessinia fu favorito dal vescovo Walther, loro compaesano, e la struttura di accoglienza, per così dire, fu probabilmente costituita dai conventi benedettini di Santa Maria in Organo di Verona e di Badia Calavena in Lessinia, che concessero loro delle terre per uno stanziamento definitivo.

Uno scenario, quindi, molto più moderno di quello immaginato dai letterati (pre)umanisti per spiegare la presenza dei *Zimbar/Tzimbar*, in cui sono le abbazie benedettine ad organizzare economicamente il territorio, e nel quale i confini di stato vengono varcati per ragioni di lavoro da migranti che si spostavano per necessità di sopravvivenza da zone (allora) più povere dell'Europa verso territori che offrivano maggiori possibilità di vita.

Certamente il fenomeno dell'immigrazione bavarese è complesso perché coinvolge più territori e si svolge in più ondate. Giorgio Trivelli nella sua *Storia del territorio di Recoaro e delle sue genti* parla di una seconda migrazione alla metà del 12° secolo che avrebbe colonizzato la valle del Chiampo e dell'Agno fino a Recoaro e la sua conca, da dove i Cimbri si sarebbero poi diretti verso i tredici comuni veronesi.

Mantese (1966: 94) attribuisce al "valido contributo di lavoratori di origine tedesca" anche lo svegramento dei territori circostanti attualmente appartenenti al comune di Valdagno come Muzzolon, Massignani, Novale, Castelvecchio e Cerealto. Nella sua opera monumentale sulla storia di Valdagno, l'autore non usa mai la parola 'cimbro', anzi mostra di ignorarne la natura di endoetnico dove, discutendo delle leggende sulla fondazione di Castelvecchio, la attribuisce all'immigrazione "non già di Cimbri, ma di lavoratori tedeschi" (*ivi* p. 617).

3. I nomi del cimbro

3.1 Endonimi per le parlate dei Cimbri e dei Mòcheni

An minzig Tzimbris: un po' di Cimbro del 2006 e *Le nostre parole: usarne bortar* del 2013 sono due interessanti pubblicazioni, rispettivamente dell'istituto di cultura cimbra di Roana e del comitato unitario delle isole linguistiche storiche germaniche in Italia: si tratta di grammatiche impostate come quelle delle lingue moderne, pensate per promuovere l'apprendimento anche scolastico del cimbro di Roana e di Giazza da parte dei bambini appartenenti a queste comunità linguistiche germanofone. Nella sezione dedicata alla scuola, il curatore Umberto Patuzzi presenta in entrambe le pubblicazioni la stessa frase italiana (1) e la traduzione nelle due varietà di Roana (2) e di Giazza (3)

(1) “Maria Teresa impara il cimbro”

(2) “*Maria Teresa liirnet tzimbris*” (Roana) (Patuzzi 2006: 10)

(3) “*Maria Teresa lirnatz iz tauc*” (Giazza) (Patuzzi 2013: 18)

Come risulta dagli esempi, il cimbro di Giazza viene indicato in (3) come “*tauc*”, scritto tradizionalmente *tauc* o *tausch* (Cipolla 1883), corrisponde al tedesco moderno “*Deutsch*”, ma conserva il consonantismo dall'antico alto tedesco “*tiutisch*”. “*Tzimbris*” in (2) corrisponde invece a ‘cimbro’, che è diventato una denominazione di ‘koinè’, ovvero il nome con il quale ci si riferisce unitariamente alla lingua parlata nelle sue diverse varietà dai Cimbri dei Sette Comuni, della Lessinia e del Cansiglio.

I dati raccolti sul campo confermano questa realtà: Daniele Dal Bosco (1937), parlante nativo del cimbro di Giazza, al quale ho somministrato un questionario di indagine su aspetti sintattici della lingua, traduce l'espressione ‘libri cimbri’ con la perifrasi ‘libri scritti in *tauc*’. Come sostiene Panieri (2010: 27), ‘*tauc*’ era verosimilmente anche l'endoetnico con il quale gli antichi coloni di Giazza chiamavano se stessi.

Diversamente dal Cimbro, come abbiamo già visto in 1. 1, la lingua dei Mòcheni viene chiamata *bersnostelerisch* con un termine di recente introduzione: i parlanti della valle del Fersina non hanno un nome specifico per designare la loro lingua, ma usano una perifrasi che significa ‘parlare come noi’ (Federica Cognola, p. c.) quando si riferiscono alla varietà germanica parlata dalla loro comunità.

3.2 Esonimi (comuni) per le parlate germaniche a sud delle Alpi

Accanto alle denominazioni con le quali le minoranze alloglotte definiscono la loro parlata, non stupisce che le varietà cimbre del Veneto e del Trentino meridionale fossero designate anche con nomi diversi dalle comunità romanze con cui vivevano a contatto e che tali designazioni, indipendentemente dalla loro origine, riflettano l'atteggiamento di disprezzo con il quale queste comunità di carbonari e boscaioli e minatori erano considerate.

In effetti *slambròt* (nome) e *slambrotàr* (verbo) sembrano svolgere in Trentino la funzione di esonimi per le parlate tedesche della valle del Fersina (Federica Cognola, p. c.) e per il cimbro parlato nell'area di Folgaria fino agli inizi del 1800 (Cordin 2013:105). Il verbo *slambrotàr*, da

connettere probabilmente al tedesco *brot* ‘pane’, è ancora vivo nel dialetto di Mezzolombardo (TN) dove significa ‘parlar male’ (*el slambrotà* è detto anche de linguaggio di un bambino) oppure ‘far le cose male’ (*l’è propri en slambrotón* ‘è proprio un pasticcione’). Il verbo *slambrotà* ‘parlar male, in modo incomprensibile’, è vivo anche nel dialetto veronese di Giazza e, verosimilmente, anche in altri comuni della Lessinia dove non pare, però, designare specificatamente la parlata cimbra: nel dialetto lessino di Vestenanova, infine, due informatori segnalano in due commenti sulla pagina fb *CIMBERnauti* la presenza di ***slambrotò*** ‘cosa sporca, porcheria’, nel senso di ‘cosa formata da vari elementi diversi malamente amalgamati’. In base ai dati riportati finora, il verbo *slambrotà*, conosciuto anche nei XIII Comuni, sembra costituire in Trentino l’esonimico comune per le parlate germaniche dei Cimbri e dei Mòcheni. Non è stato invece ad oggi individuata, a quanto mi risulta, una designazione romanza del cimbro in area veneta, specificatamente vicentina, per indicare la parlata tedesca che dovette mantenersi più o meno a lungo nei territori vicini a Giazza e all’altopiano dei Sette Comuni che sono oggetto di interesse di questo modesto contributo.

3.3 Il nome del cimbro nelle alte valli del vicentino

La valle del Chiampo separa la valle d’Illasi (chiusa da Giazza) dalla valle dell’Agnò (chiusa da Recoaro), che comunica agevolmente con la valle del Leogra (Schio, Malo, Monte di Malo), dalla quale scesero probabilmente i Cimbri insediatisi a Posina e provenienti dall’altopiano dei Sette Comuni. La valle dell’Agnò, specificatamente, dista 37 km in linea d’aria da Ljetzan (Giazza). In macchina, compiendo il tragitto per Marana, Crespadoro, e San Bortolo delle Montagne, Giazza si raggiunge in meno di un’ora. L’isola linguistica di Roana, invece, è più lontana, distando l’altopiano dei Sette Comuni una settantina di chilometri da Valdagno. A Recoaro, fondata dai Cimbri, fu parlato diffusamente fino a metà del 1700 un cimbro più simile a quello dei XIII Comuni, che a quello di Roana (Trivelli 1991: 57). Presumibilmente la stessa situazione linguistica avrà caratterizzato anche alcuni insediamenti di Valdagno (vedi 2.5) e dell’alta valle del Chiampo, dove in località Campodalbero, a 7 km da Crespadoro, si è spenta nel 2015 un’anziana che dichiarava di aver parlato cimbro fino a trent’anni fa. In questo territorio, da me grossolamente descritto, la toponomastica e l’onomastica attestano ampiamente il passato cimbro, che diventa anche oggetto di narrazione fantastica nei fortunati romanzi di Umberto Matino. Anche il lessico del dialetto delle tre valli vicentine conserva termini mutuati dall’antica parlata, soprattutto nomi di piante e di animali, ma anche qualche verbo come *scricionare* ‘eseguire male un lavoro fatto sul vestiario’ che Trivelli (1991: 58) connette al cimbro, *balcare* ‘punire corporalmente’ (*ibidem*) ma anche ‘cogliere alla sprovvista, riuscire a raggiungere, sorprendere qd vedendolo’ (Dal Medico 2014: 339).

In questa ristretta schiera di verbi vorrei tentare di inserire anche il verbo ***ciauscare***, che rappresenta, nella mia ipotesi, l’esonimo locale per le parlate tedesche del Veneto. Se questo fosse corretto, avremo individuato il perfetto corrispondente veneto del trentino *slambrotà* per designare il cimbro nei territori nei quali l’antica lingua è estinta.

3. 4 (s)ciauscare: un esonimo per ‘parlare cimbro’?

Nel dialetto delle valli del Chiampo, dell’Agnò e del Leogra il verbo *(s)ciauscare* è usato ormai solo dalla generazione adulta, ma è compreso anche dai giovani che hanno abbandonato il dialetto per l’italiano. Il verbo significa “parlare in modo incomprensibile, farfugliare” e, meno frequentemente, “pasticciare, far le cose malamente”. Del verbo esiste anche una variante *ciosconàre* (LSDNP: 110) con regolare chiusura del dittongo –*au* in atonia e inserimento del suffisso –*onàre*, che produce in queste varietà venete dei peggiorativi, come, ad esempio, *sal-tonare* ‘saltare qua e là, disordinatamente’ da saltare, *urtonare* ‘spingere ad intermittenza, in modo scoordinato da urtare, ecc.

Il verbo ‘ciauscare’ è intransitivo, es.:

(4) *No i capisso parché i ciàusca*

‘Non li capisco perché parlano in modo incomprensibile’

Ma, con l’aggiunta della preposizione ‘su’ può reggere come complemento oggetto solo il quantificatore ‘qualcosa’

(5) *I gà ciàuscà su calcòssa*

‘Hanno detto in modo incomprensibile qualcosa’

Crucialmente per la nostra proposta, sembra comparire una restrizione semantica sul soggetto lessicale ammesso dal verbo: se il soggetto è espresso, infatti, questo è prototipicamente ‘tedesco’, mentre sembrano esclusi altri etnici che rimandano a lingue più o meno ‘incomprensibili’ di questo, come risulta dai seguenti esempi:

(6) *I Tedeschi/* I Francesi,* i Cinesi (i) ciàusca*

(7) *I ciàusca in tedesco/*in francese /*in cinese*

Nella forma *ciauscare* e con il significato principale di ‘parlare in modo incomprensibile’, il verbo è attestato in tutti i vocabolari del vicentino da me consultati e, con le varianti *trauscare*, *giauscare*, anche nel dialetto veronese di Soave (val d’Illasi) dove significa, più specificatamente, ‘parlare tedesco’ (Rigobello 1998). Con lo stesso significato, *trauscare* è ancora vivo nel dialetto della Valpolicella (VR), come scrive in un commento in un commento sulla pagina fb *CIMBERnauti* un informatore di Zimella. Basso e Durante (2000) annotano per la voce arcaica *ciauscare* ‘di origine incerta, forse imitante il parlare straniero’ ed esemplificano “*chel tedesco ciàusca su*” ‘quel tedesco parla in modo incomprensibile’. Anche Dal Medico (2014: 132), per il valdagnese connette il verbo a “*deutsch*” e a forme più antiche dell’antico e alto tedesco.

Nel dialetto veronese di Giazza, infine, esiste un verbo arcaico che presenta più varianti *taussar*, *trauscar*, *taruscar* ‘parlare in modo incomprensibile’, riferito originariamente a chi parlava l’antica parlata cimbra, e poi a chi ‘parla in modo incomprensibile’. Antonia Stringher, parlante nativa di questi dialetti, non esita a riconoscere in *ciauscare* la versione vicentina del verbo veronese, né è difficile per un valdagnese ravvisare nel *taussar* di Giazza la connessione con il sostantivo arcaico *taùsso*, che significa ‘poco sveglio, tardo di mente’.

Ciauscare significherebbe quindi ‘parlare *tauč*’, quindi ‘parlare in modo incomprensibile’, per estensione anche ‘fare le cose male, pasticciare’. Il verbo, nella mia proposta, rappresenta l’esonimo con il quale i parlanti dialetti romanzi vicentini e veronesi designavano dispregiativamente il *tauč*, cioè la parlata dei Cimbri di Giazza. Anche *taùsso*, se si accetta la connessione a *tauč*, mostra chiaramente il disprezzo con il quale le comunità romanze guardavano alle minoranza degli *Tzimbar*. Lo testimonia direttamente l’informatore cimbri Daniele Dal Bosco, quando dice “quando andavo a scuola io, ‘cimbri’ voleva quasi dire ‘stupido’”.

3. 5 Un’ipotesi integrata per *ciauscare*

Come abbiamo visto in 3. 4, più di un autore (cfr. nel paragrafo precedente Basso Durante, Dal Medico, Rigobello) connette *ciauscare* al tedesco, ipotesi che potrebbe essere suffragata dal ricordo della lunga dominazione asburgica sul Veneto (1797-1866) e sulla Lombardia (1706-1859): si potrebbe cioè pensare che il verbo indicasse la lingua ufficiale imposta dai dominatori austriaci ai sudditi del Lombardo-Veneto. In realtà l’accostamento di *ciauscare* al tedesco (austriaco) moderno è fuorviante prima di tutto per ragioni fonetiche: le varianti del verbo *taussar*, *trauscar*, *taruscar* presentano la sorda ‘t’ che riproduce il consonantismo antico del cimbri (e del mòcheno) che in posizione iniziale hanno ‘t’, laddove il tedesco moderno ha ‘d’ (cfr. appunto ‘tauc’ vs ‘deutche’ e, per la labiale, ‘Pach’ ‘nome del torrente che scorre a Giazza’ vs Bach ‘ruscello’). L’allotropo di *ciauscare* è *t(r)auscare*, mentre non sono attestate forme pur foneticamente possibili come **d(r)auscare* e simili.

Ciauscare, inoltre, non compare nel dizionario del dialetto milanese del Cherubini (1897), nè nel dizionario del dialetto veneziano del Boerio (1856): se il verbo avesse designato la lingua dei dominatori austriaci, ci aspetteremo di trovare forme corrispondenti a *ciauscare* e/o a suoi allotropi anche nel milanese e, più in generale in Lombardia, dove, invece, il verbo non è attestato; nel Veneto, infine, ci attenderemmo di trovare **ciauscàr* anche nel veneziano, che non presenta forme di questo tipo per denominare il tedesco degli Austriaci. Come abbiamo visto, invece, il verbo è attestato nei dizionari del vicentino e del territorio veronese, proprio nelle zone di contatto tra cimbri e dialetti veneti, che conservano ancora (s)*ciauscare* o qualche sua variante (allotropo), mentre nel veneziano e nel padovano moderni il verbo è scomparso.

Recentemente Trumper (2010: 836-837) propone di considerare *ciauscare* “un allotropo del più antico ‘ciaussare, chiaussare’ nel significato di ‘tartagliare, cicalare’”. L’autore cita il vocabolario padovano e veneziano del Patriarchi (1821) e sostiene che il suo uso è ancora vitale nell’uso padovano di area meridionale. L’origine proposta per il verbo sarebbe ‘chiausso’, una sorta di mediatore commerciale turco dal turco ‘*ciaus*’, passato in italiano tramite il greco.

La parola ‘chiausso’ ‘messo, ambasciatore’, compare anche nel *Grande Dizionario della Lingua italiana* del Battaglia come termine antico e dialettale: passata dal turco al rumeno e alle lingue slave, starebbe alla base del napoletano chiausso ‘caporione, capogioco’ e del verbo lucchese *chiaussare* ‘chiaccherare a voce alta’.

Mi sembra, però, che il significato di ***ciauscare*** nel vicentino e nel veronese attuali sia piuttosto lontano da quelli attestati per i verbi che Trumper deriva da ‘chiausso’: in questi dialetti veneti manca il significato di ‘chiaccherare a voce alta’ e il verbo è impiegato per descrivere non solo un eloquio difettoso ma, più in generale, il parlare una lingua incomprensibile.

Per il veneto, inoltre, né Cortelazzo (2007: 338), che commenta ‘*chiaus*’ in una lettera del

Berengo, mercante veneziano del 1500, né Battaglia nel GDLI citano *ciauscare* o suoi allotropi riconoscendoli come derivati dal nome turco del ‘chiausso’. D'altra parte Trumper, che ricostruisce un'evoluzione del significato di ‘ciaussare, chiaussare’ ‘parlare come un intermedio turco’ > ‘parlare come un turco’ > ‘biasciare, farfugliare, borbottare’, postula per gli allotropi ‘ciauscare, trauscare’ una contaminazione con altre voci tedesche o turche.

In base a quanto argomentato finora, *taućan* (*taütschan* nella nuova grafia proposta) potrebbe essere il candidato ideale per la contaminazione che ha prodotto *ciauscare/trauscare* da ‘ciaussare’: dal verbo cimbro, infatti, *ciauscare* erediterebbe il significato specifico di ‘parlare in modo incomprensibile’, riferito a chi si esprime in una lingua diversa, e specificatamente germanica.

Infine, il territorio veneto nel quale il verbo è ancora vitale, si ricordi, coincide di fatto con l'area del contatto fra dialetti veneti e minoranza germanofona.

4. Conclusioni

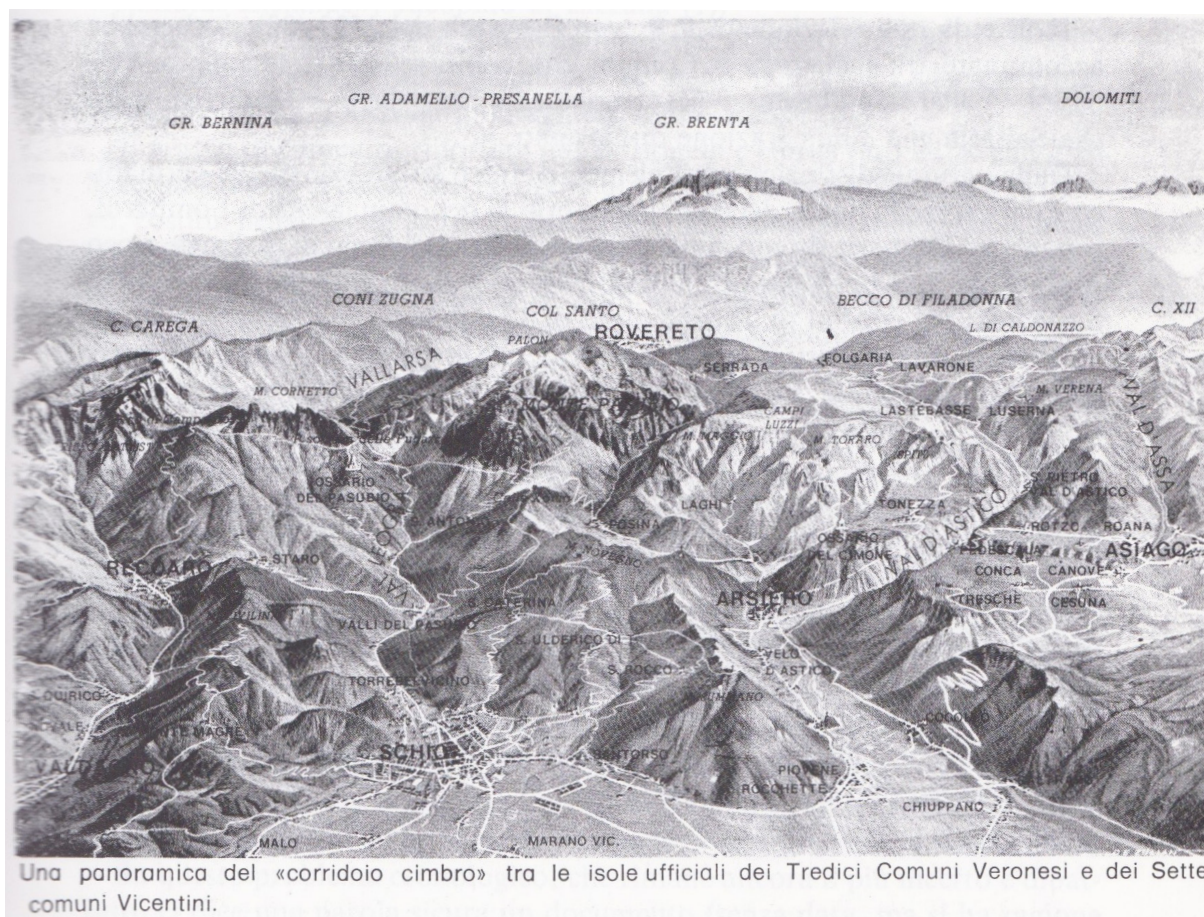
In questo breve contributo si è tentato di sviluppare l'intuizione iniziale che *ciauscare* fosse semanticamente compatibile con un esonimo per designare ‘parlare tedesco (e simili)’ in un territorio esposto a più riprese al contatto con lingue germaniche come è quello dell'alto vicentino: in effetti dei diversi allotropi (varianti) del verbo si poteva render conto pensando alla riproduzione fonetica, giocoforza incerta e soggettiva, di un termine appartenente ad una parlata alloglotta incomprensibile alla comunità romanza. Inoltre i significati generalmente dispregiativi che *ciauscare* avrebbe sviluppato da quello originario di ‘parlare *tauć*’, secondo la mia proposta, si accordano bene con l'atteggiamento culturale con il quale la comunità dei parlanti dialetti romanzi guardava alla minoranza degli *Tzimbar*, lavoratori immigrati dal nord a partire dalla metà del 11° secolo e stanziati ai margini dei centri urbani (Vicenza, Verona Venezia ma non solo), ai quali i Cimbri fornivano risorse importanti come carbone, legno, prodotti caseari, ecc. Secondo la mia ipotesi, il veneto *ciauscare* corrisponde perfettamente al trentino *slambrotàr*, verbo che designa le isole linguistiche germaniche del trentino meridionale: il mòcheno, e, soprattutto, la parlata dei Cimbri negli altopiani di Lavarone e Folgaria dove l'antica lingua è ora estinta, proprio come il cimbro nelle valli dell'Agno, del Chiampo e del Leogra.

Diversi segnali mostrano che il confine non è così netto: nel dialetto veronese di Giazza, oltre a varianti di *ciauscare*, sono attestati *slambrotàr* e *slambrotare*, nel significato di ‘parlare a vanvera’, ancora vivi nel dialetto di Recoaro, come scrive in un commento sulla pagina fb

CIMBERnauti un'informatrice di Recoaro; d'altra parte, nel dialetto trentino (Albiano, val Cembra) *ciaùsk*, che designa ‘persona spettinata, dall'aspetto esteriore disordinato’ potrebbe essere connesso a *ciauscare* e in definitiva all'etnico *tauć*, probabilmente come il valdagnese *taùsso* ‘poco sveglia, tardo di mente’. In effetti il territorio delle Prealpi ben si presta a spiegare queste infiltrazioni. Basti pensare, ad esempio, che dalle malghe di Giazza i Cimbri in alpeggio nell'arco di una giornata di cammino accedevano al mercato di Ala (TN) dove vendevano formaggio e compravano il sale: questi scambi favorivano, quindi, il contatto fra il cimbro di Giazza e i dialetti veneti ma anche fra questo e i dialetti trentini.

Quanto all'ipotesi di Trumper (2010: 836-837), che ricostruisce per *ciauscare* uno sviluppo

a partire da ‘parlare come un turco’, contaminato con qualche altra forma tedesca (o turca), ho proposto l’infinto **taućan** come candidato ideale per completare l’anello mancante che rende conto di questo verbo in uso nel dialetto vicentino e veronese, aree nelle quali il contatto con il Cimbrio è stato duraturo. A questo proposito concludo con un’evidenza tratta dai miei ricordi personali: ancora negli anni ’80, una parlante nativa del dialetto di Castelvechio (Valdagno) definiva con evidente tono di scherno gli abitanti di Campodalbero (alta valle del Chiampo) **parladóri** cioè ‘bravi oratori’, affabulatori’ e simili; l’epiteto, che la parlante non sapeva motivare, suonava però come denigratorio nei confronti dei parlanti di questa comunità alla testata della valle del Chiampo, che una strada costruita solo nel 1992 ha messo in contatto diretto con Castelvechio e l’alta valle dell’Ago. Alla luce degli argomenti finora svolti, sono incline a riconoscere in *parladóri* una denominazione antifrastica (del tipo ‘Malavoglia’ per gli instancabili lavoratori della famiglia Toscano in Verga) per designare in realtà una comunità di parlanti cimbri, che dovette conservarsi molto a lungo, sicuramente fino ai primi del ‘900, nello splendido isolamento di questa alta valle del vicentino.



Corridoio Cimbro,
tratto da *Settecento anni di Taucias Gareida*, Vol. II, p. 23

Note

- 1 Andreas Schmeller è il linguista bavarese che introdusse per primo il cimbro nella cultura accademica tedesca. Nei due viaggi del 1833 e del 1844 scese da Monaco per studiare, a sud delle Alpi, la più antica varietà di tedesco, percorrendo con i mezzi e sulle strade del tempo il territorio fra la Valsugana e la valle d'Adige, noto più tardi col nome di 'corridoio cimbro'.
- 2 Fin dal Medioevo 'Cimbri' nei testi poetici, così come 'Teutoni' nei testi, però, di carattere giuridico, designerebbe generalmente il tedesco o il germanico (Ermenegildo Bidese, p. c.). Secondo Bader (1985:75), 'Cymmry' è però anche il nome originario dei Galli in quanto "Combrogos" ovvero indo-europei che abitavano 'une marche comune'.
- 3 L'abate di Rotzo Agostino Dal Pozzo Prugher (1732-1798) fa il punto sulla questione dell'origine nei Cimbri nella prima parte della sua opera postuma *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, presentata da Giulia Dal Borgo nella sua tesi di laurea: è possibile leggerne un estratto in http://www.cansiglio.it/biblioteca/Storia/Origine_e_percorsi_del_popolo_cimbro.pdf.
- 4 Pedrazza (2011: 105) evidenzia lo stesso fenomeno nel cimbro di Luserna, dove i suoi parlanti descrivono la propria lingua con la locuzione '*bar red 'n az be biar*' cioè 'parliamo come noi'. 'Il noi' non è descritto, qualificato, ma indica esclusività ed unicità e forse (come i dati confermano nella frequente percezione di isolamento) una percezione di solitudine- forte chiusura con funzione di autoreferenzialità- del gruppo.

Bibliografia e sitografia

- F. BADER *Noms Indo-Européennes de l'autre*, "Bulletin de la Société de linguistique de Paris" n 80, 1985, pp. 57-90.
- W. BASSO, D. DURANTE (2000) *Nuovo dizionario veneto-italiano etimologico-italiano veneto con modi di dire e proverbi*, Villanova del Ghebbo, 2000.
- S. BATTAGLIA *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1970.
- E. BIDESE *Alle fonti scritte del cimbro: la 'letteratura' cimbra come esempio di genesi di una tradizione scritta alloglotta* in *Il cimbro negli studi di linguistica*, a cura di E. BIDESE, Padova, 2010, pp. 61-87.
- G. BOERIO *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, 1998.
- E. CANDIAGO *Vocabolario del dialetto vicentino*, Vicenza, 1982.
- Cansiglio.it
<https://www.cansiglio.it/index.php/biblioteca-digitale-del-cansiglio/tutte-le-categorie/download/4-storia-cansiglio/47-origine-e-percorsi-del-popolo-cimbro>
 [data ultima consultazione 14 settembre 2025]
- F. CHERUBINI (1968) *Vocabolario milanese-italiano*, Milano: A. Martello

- CIMBERnauti-Comunità dei Cimbri
<https://www.facebook.com/profile.php?id=100052869795039>
- C. CIPOLLA, F. CIPOLLA *Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni veronesi*, Torino, 1883.
- P. CORDIN *Il cimbro nei dizionari dal XVIII secolo a oggi* in *Il cimbro negli studi di linguistica*, a cura di E. BIDESE Padova, 2010, pp. 87-114. M. CORTELAZZO *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (PD), 2007.
- D. DAL MEDICO *Dizionario Etimologico-Fraseologico della Vicaria della Valle dell'Agno con note storiche e di costume*, Cornedo vicentino, 2014.
- *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico storico del territorio vicentino*, a cura del GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE, Vicenza, 2002 (LSDNP nel testo)
- G. MANTESE *Storia di Valdagno*, edizione del Comune di Valdagno, 1966.
- *Le nostre parole/USARNE BORTAR/Unsere Wörter*, a cura di U. PATUZZI, Bassano, 2013.
- U. PATUZZI, *AN MINZIG TZIMBRIS/ Un po' di cimbro*, Asiago, 2006.
- P. PANIERI, *L'identità linguistica cimbra sotto la lente della filologia germanica* in *Il cimbro negli studi di linguistica*, a cura di E. BIDESE, Padova, 2010, pp. 25-40.
- M. PEDRAZZA *Un percorso linguistico-culturale per il cimbro in Didattica delle lingue locali. Esperienze di ladino, mòcheno e cimbro nella scuola e nelle università*, a cura di P. CORDIN, Milano, 2011, pp 97-114.
- RABANUS *Cartografia linguistica del Mòcheno* in *Introduzione alla linguistica del Mòcheno* a cura di E. BIDESE, F. COGNOLA, Torino, 2013, pp. 129-146.
- G. RIGOBELLO *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, 1998.
- G. TRIVELLI *Storia del territorio e delle genti di Recoaro*, Novara, 1991.
- J. B. TRUMPER *Lessici in contatto: l'elemento bizantino del veneziano-veneto-giuliano ulteriori studi* in *Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi* a cura di N. PRANTERA, A. MENDICINO, C. CITRARO, Rende (CS) 2010, pp. 897-923.

Ringraziamenti

Desidero infine ringraziare Federica Cognola (unive.it) per le indicazioni sul mòcheno, nonché per le informazioni sul dialetto trentino, Alessio Muro per la consulenza etnologica e Andrea Padovan (univr.it) per le indicazioni sul cimbro.

Rinnovo il mio ringraziamento anche a Vito Massalongo e ad Antonia Stringher per le informazioni sul dialetto veronese della Lessinia orientale, ed infine a Daniele Dal Bosco, parlante nativo del cimbro di Giazza.

Un grazie va anche agli informatori che con i loro commenti sulla pagina fb *CIMBERnauti* nell'ormai lontano 2014 hanno voluto e vorranno contribuire all'ampiamiento dei dati disponibili per la riflessione linguistica.